

BLUE ÖYSTER CULT

Nella mitologia greca, la croce con un uncino a sostituire uno dei bracci rappresenta Cronos, re dei Titani e padre di Zeus. Per gli alchimisti simboleggiava il piombo, uno dei più pesanti fra i metalli. Da cui la decisione del fu Sandy Pearlman - poeta, critico, manager e produttore - di assumerla a logo dei Blue Öyster Cult. Proprio Pearlman, che collaborava allora al glorioso "Crawdaddy!", era stato del resto il primo a usare il termine "heavy metal" (quasi certamente facendosi ispirare dal testo di "Born To Be Wild" degli Steppenwolf) per descrivere il sound di un gruppo: guarda caso, quei Soft White Underbelly da cui derivarono i Blue Öyster Cult e che a dire il vero nemmeno hard suonavano bensì una sorta di blues psichedelico. Ma si vede che il futuro manager già aveva in testa altro per loro: renderli, dichiarerà, il contraltare americano dei Black Sabbath. Non è chiaro invece chi suggerì di apporre un umlaut (i due puntini) sopra la "o" di "Oyster". Lo rivendicava Allen Lanier, storico tastierista e chitarrista ritmico della formazione di Long Island, purtroppo ormai anch'egli nel mondo dei più, e però Richard Meltzer, uno dei padri fondatori della critica rock, sostiene che l'idea venne a lui. A proposito ancora del nome: arriva da uno scritto fantascientifico (in versi!) del solito Pearlman, nel quale degli alieni adepti di un culto esoterico tramano per governare il pianeta Terra. E insomma avrete inteso che dietro al quintetto newyorkese - o forse sarebbe più corretto dire sestetto, visto il decisivo apporto (la sua firma pure sotto diversi testi) del manager e produttore - c'era un progetto, una costruzione intellettuale. Nella prima riga della scheda che dedica ai nostri eroi il sito All Music Guide li dice "the thinking man's heavy metal group", che come definizione è azzeccata ma pure alquanto offensiva per i cultori del suddetto genere musicale. Meglio un'altra nella quale mi sono imbattuto facendo ricerche per scrivere questa paginetta: il metal che piace a quelli cui il metal non piace. Perfetta! Per giustificare (come ce ne fosse bisogno!) il loro eventuale debole per la band gli appassionati di punk e new wave amano sempre ricordare che aprì la strada a quell'ondata di gruppi che qualche anno dopo faranno della Big Apple uno degli epicentri soprattutto del secondo fenomeno. Che Patti Smith ebbe un lungo affare con Allen Lanier e pur'ella scrisse alcuni testi per i Blue Öyster Cult. Così come (non sempre accreditato) Jim Carroll.

Lo spazio è quello che è e dunque salto più o meno a piè pari il lungo percorso che portava la band a esordire con un 33 giri omonimo, su Columbia, nel gennaio 1972. Vi basti sapere che dei Soft White Underbelly facevano già parte Lanier, il chitarrista Donald "Buck Dharma" Roeser e il batterista Albert Bouchard, che strappavano un contratto alla Elektra e registravano un LP però accantonato dall'etichetta e che si ribattezzavano prima Oaxaca e poi Stalk-Forrest Group in seguito a una recensione negativa di un loro concerto. Con la nuova denominazione e un nuovo cantante, Eric Bloom, in-



cidevano per la medesima casa discografica un secondo album che, incredibilmente, veniva anch'esso cassato e i cui nastri non vedranno la luce (su "St. Cecilia: The Elektra Recordings", Rhino) che nel 2001. Altro fallimento dopo il quale, in contemporanea con l'ingresso in squadra, al basso, del fratello di Albert Bouchard, Joe, si assumeva la ragione sociale con la quale i cinque si copriranno di gloria per un decennio, popolarità in costante ascesa grazie principalmente a un live act formidabile (testimonianze sul doppio del 1975 "On Your Feet Or On Your Knees" e sul vendutissimo "Some Enchanted Evening", del '78 e invece singolo). In "Blue Öyster Cult" (favolosa copertina degna della migliore tradizione Urania) il sound del gruppo appare ancora acerbo, in divenire: un anfetaminico blues mutante da biker iniettato di un'acidità cupa, fra deflagrazioni boogie e flirt con l'occulto e il cosmico. Svetta sul resto del programma l'innodia di una "Cities On Flame With Rock And Roll" su cui la dice lunga il titolo e da lì si partiva per un seguito che è il primo dei due articoli classici (essendo il secondo

l'immediatamente successivo "Secret Treaties") del catalogo della compagine. Edito a un anno e un mese dal debutto, altro artwork eccezionale, le due facciate intitolate "The Black" e "The Red", "Tyranny And Mutation" è il disco in cui si mette a fuoco uno stile feroce ma colto, autentico muro di suono ma mobile: la chitarra solista arrampicata su scale che arrivano a preconizzare la rivoluzione di Eddie Van Halen, tastiere che declinano una progressive senza orpelli, ritmica nel contempo granitica e imprevedibile. Fra il rock'n'roll a rotta di collo che una voce malevola fa lovecraftiano di "The Red & The Black" e una "Mistress Of The Salmon Salt (Quicktime Girl)" che chiude i conti con gli anni Sessanta sfilano altre sei canzoni in bilico fra un presente chiamato Led Zeppelin ("O.D.'d On Life Itself") e Black Sabbath ("7 Screaming Diz-Busters") e archetipi di Motörhead (notare l'umlaut; "Hot Rails To Hell") e Metallica (se avessero avuto un pianista pazzo; "Teen Archer"). Unica relativa pausa una "Wings Wetted Down" di gusto fiabesco.

Ustonante ma algido, deragliante ma controllato, monolitico come impatto e nondimeno, a perdersi in un'ottundente densità, pieno di dettagli, di affluenti da seguire uno per volta mentre confluiscono in un grande fiume: il suono dei Blue Öyster Cult era una congiura di ossimori. Nel 2001 la Columbia Legacy aveva ristampato in digitale i primi album dei Newyorkesi, aggiungendo gruzzoletti di bonus e soprattutto facendo un ottimo lavoro sul remastering. Nondimeno, ascoltando "back to back" quell'edizione di "Tyranny And Mutation" e la fiammante ristampa di qualche mese fa su Speakers Corner (distribuzione Sound And Music) a me pare che il vinile si imponga. Altra la vividezza, altra la dinamica. Mancano naturalmente le bonus (una tirata di orecchie, però, per l'assenza dei testi). Al lettore butto lì una dritta: quel CD oggi te lo tirano dietro e dunque...

Eddy Cilia